

Che gran fatica essere vanitosi

È ALTISSIMO IL PREZZO CHE I PERSONAGGI FAMOSI PAGANO ALLA NOTORIETÀ. UN LIBRO NE FORNISCE VARIE PROVE CON UNA GALLERIA DI INTERVISTE.

«Panorama» anticipa in queste pagine un brano dell'introduzione di «Visti da lontano» (Marsilio, 352 pagine, 19 euro, qui sotto la copertina), nuovo libro di Stefano Lorenzetto (nella foto) in libreria dall'8 settembre.



DI STEFANO LORENZETTO

Potrei stilare qui, ora, un elenco sterminato di miei colleghi che, se Arthur Sulzberger jr gli offrisse la direzione del *New York Times*, risponderebbero alla chiamata con lo stesso slancio di Abramo messo alla prova da Yahweh: «Eccomi!». Idem qualora fosse invece la controfigura di Abramo, Giovanni Bazoli, a sondare la loro disponibilità per la direzione del *Corriere della sera*. Col tempo ho compreso che non lo farebbero per un semplice calcolo di convenienza, anzitutto economica, bensì perché si ritengono assolutamente adeguati al ruolo. Più ancora, perché si adorano alla follia e l'idea di lasciare che qualcun altro, magari più immeritevole di loro, si acculi sul trono dei troni li farebbe precipitare in uno stato di prostrazione psichica irreparabile. Li capisco, visto che seppi resistere per meno di 24 ore alla nomina a vicedirettore di un quotidiano, nonostante l'ammonimento di mia madre, santa donna: «Vanità, tutta vanità».

Il fatto è che «persino a Dio piace sentirsi suonare le campane», come solleva ripetermi Giorgio Faccioli, citando Alphonse de Lamartine, poeta francese dell'Ottocento, segretario d'ambasciata a Napoli e a Firenze. Figurarsi ai sagrestani. Fu lui, Faccioli, il geniale inventore di status symbol che fece conoscere agli italiani i cashmere Ballantyne, le valigie Louis Vuitton, i desert boots Clarks, le scarpe Timberland e le polo Ralph Lauren, a vellicare per primo il mio amor proprio convocandomi a Cortina d'Ampezzo nel bel mezzo dell'estate 1991 per consegnarmi il premio Norman Rockwell. La motivazione era piuttosto ridicola: avere scritto – giuro che non mi ricordo il perché – un elzeviro in terza pagina per *L'Arena*, il quotidiano di Verona dove lavoravo, sul pittore Henri Matisse. Una persona sensata, e che fosse stata provvista di autentico amor proprio, inteso come senso del proprio valore e della propria dignità, avrebbe declinato il cortese invito. Ma in questo genere di lusinghe funziona sempre il principio del «Domine, non sum dignus» che fa avvicinare alla mensa eucaristica anche i più indegni. Per cui, se ti dicono che la giuria è presieduta da Giulio Andreotti e composta da Peter Rockwell, il figlio scultore del celebre illustratore del *Saturday Evening Post*, nonché da Judy Goffman, Cesare Marchi, Giovanni Nuvoletti e Giancarlo Vigorelli, e che insieme a te riceveranno il riconoscimento anche Giorgio Soavi, Milena Milani e Vittorio Sgarbi, e che il premio consiste in un buono da 1 milione di lire da spendere nella boutique Ritz di corso Italia, tu che



fai, ci sputi sopra?

Andai. Bisogna sapere che agosto è il mese peggiore per ritirare un premio. Il viaggio in auto, tanto per cominciare. Cortina, anche per chi come me abita nel Veneto, è una specie di Samarcanda irraggiungibile, non a caso in Cadore vi è una località, Caracoi, che prende il nome da Karaköy, l'antico quartiere di Istanbul: la Serenissima ci deportava i prigionieri turchi a lavorare nelle miniere. Poi il clima. Passi dalla calura immota del fondovalle al fresco frizzante delle Dolomiti, che può diventare gelo in caso di maltempo, per cui devi vestirti a cipolla, cioè disporre di un adeguato armamentario di tuniche, come il bulbo stratificato della Liliacea, da togliere o da mettere a seconda delle condizioni atmosferiche. Infine la mise. Come cavolo ci si veste a Cortina per un appuntamento formale? Non te lo sanno indicare neppure gli ampezzani. L'unica certezza è che una divisa ci vuole, quando arrivi nell'esclusiva località di villeggiatura. Giacca e cravatta? O

giacca senza cravatta? E quale tipo di giacca? Di loden, con revers e bottoni in pelle di camoscio? Oppure pullover e pantaloni di fustagno? O tenuta da Schützen? Scarpe stringate? Mocassini? Pedule da passeggio? Un incubo. L'idea di sentirsi comunque fuori posto. Il foresto. Il gonzo. L'inadeguato.

Oh, com'è faticosa la vita del vanitoso! Quant'è severo il codice di comportamento che egli deve darsi e magari non sa darsi. Che tortura diventa la vita di società, il minueto fra madamine imbellettate, la gara puerile per dimostrare di possedere savoir, savoir-faire e savoir-vivre. Il physique du rôle è questione di fisico, cioè di carne debordante nel mio caso. Come li rivesti 110 chili di peso? Come le controlli le guance e le orecchie che s'imporporano? Come li sistemi, prima di una conferenza, i capelli scompigliati? Sì, lo so: con un pettine. Ma se quel maledetto utensile ti cade per terra mentre estrai dalla tasca della giacca un notes, com'è capitato a me in pubblico mentre mi accingeva a

presentare un libro di Paolo Pillitteri, e una storica collaboratrice dell'ex sindaco di Milano, la simpatica Cinzia Gelati, se ne esce con un raggelante: «Ah, ma allora sei anche vanitoso!», vorresti sprofondare sotto il pavimento insieme col pettinino.

E come la detergi la fronte che s'imperla di sudore, riluce, diventa simile alla pelle di un delfino? Provo umana comprensione per Silvio Berlusconi, così innamorato del proprio aspetto esteriore da presentarsi a cerimonie e convegni con un tampone intriso di fard nascosto dentro il fazzoletto, e da farsi beccare per ben tre volte dai teleobiettivi dei fotografi mentre se lo passa furtivamente sul viso. Se mi capitasse d'essere immortalato in un analogo frangente, mediterei il suicidio. Perciò a me non resta che astenermi dalla mondanità fatua, come consigliato da Thomas Wolfe: «La solitudine è la miglior cura per la vanità». Anche se il romanziere americano ebbe scarse occasioni per esercitarla: morì a 38 anni. ■

Album

«**VISTI DA LONTANO**» Il nuovo libro di Stefano Lorenzetto

«È giornalismo», ma sembra un soviet

Ecco i segreti del riconoscimento più desiderato dai cronisti. Così imparziale da essere ribattezzato «Premio Stalin»

Da oggi in libreria *Visti da lontano* di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo *Il prezzo della vanità* (Marsilio Editori, pagg. 352, euro 19). Secondo Lorenzetto è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando il balsamo Hydraricci della Garnier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era bella nonna»; il

fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; la conduttrice Ilaria D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari del *Corriere della Sera*, in alternativa della *Repubblica*; la contessa Marta Marzotto confessa che fin da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava l'arrivo del postino come se gliel'avesse scritte un misterioso spasimante; l'onorevole Vittorio Sgarbi è convinto d'aver propiziato due miracoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la parte iniziale dell'introduzione.

Stefano Lorenzetto

Con l'Amalfi Coast Media Award alla carriera, conferitomi nel ricordo di Biagio Agnes, l'andropausa premiale dovrebbe essere finalmente raggiunta. *Deo gratias*. Posso ritornare a occuparmi a tempo pieno dei miei «tipi italiani», i soliti ignoti, gente senza storia alle spalle ma con grandi storie da raccontare. Pochi ambienti, come il Premificio Italia, mi hanno aperto gli occhi su quanto sia pervasiva, intossicante, contagiosa, abbruttente la prossimità delle «very important persons» e l'esercizio del narcisismo che essa scatena. Nel mio computer è conservato il regolamento che stesi per il più ghitto allora giornalistico italiano, se non altro in termini economici: 30 milioni di lire all'origine, pignolescamente convertiti in 15.493,71 euro con l'avvento della moneta unica. Si chiama premio È giornalismo.

L'articolo 2 recita: «Al premio potranno concorrere gli iscritti negli elenchi dell'Ordine nazionale dei giornalisti». Infatti è stato onorato premiando Francesco Tullio Altan, vignettista; Antonio Ricci, autore di *Striscia la notizia* e *Paperissima*; Fabio Fazio, presentatore di *Che tempo che fa* cresciuto alla scuola di Raffaella Carrà (*Pronto Raffaella*) e Loretta Goggi (*Loretta Goggi in quiz*). L'articolo 4 stabilisce: «Il premio sarà assegnato, a insindacabile giudizio della giuria, all'autore dell'articolo più significativo pubblicato da un quotidiano o da un periodico editi in Italia». Infatti è stato onorato, insieme con l'articolo 2, assegnandolo «a uno straniero, che scrive in inglese e stampa il suo giornale a Londra», come perfino *La Repubblica* fu costretta a rilevare: Bill Emmott, il direttore di *The Economist*, noto per la sua coriacea avversione a Silvio Berlusconi.

Con l'eccezione di Ettore Mo, Sergio Romano e Mario Calabresi, parrebbe quest'ultima, a scorcere il palmarès, l'unica cifra, o per meglio dire il fil rouge, che lega tutti gli altri premiati nel corso degli anni e cioè Curzio Maltese, Gianni Riotta, Gian Antonio Stella, Claudio Rinaldi, Natalia Aspesi, Barbara Spinelli, Francesco Giavazzi, Milena Gabanelli, Attilio Bolzoni. Dondela modifica del-



VIGNETTISTA

Francesco Tullio Altan. È stato fra i vincitori del premio «È giornalismo»



PRESENTATORE

Fabio Fazio. Le sue interviste a «Che tempo che fa» gli sono valse il premio



DIRETTORE

Bill Emmott, numero uno di *The Economist*, noto antiberlusconiano



EDITORIALISTA

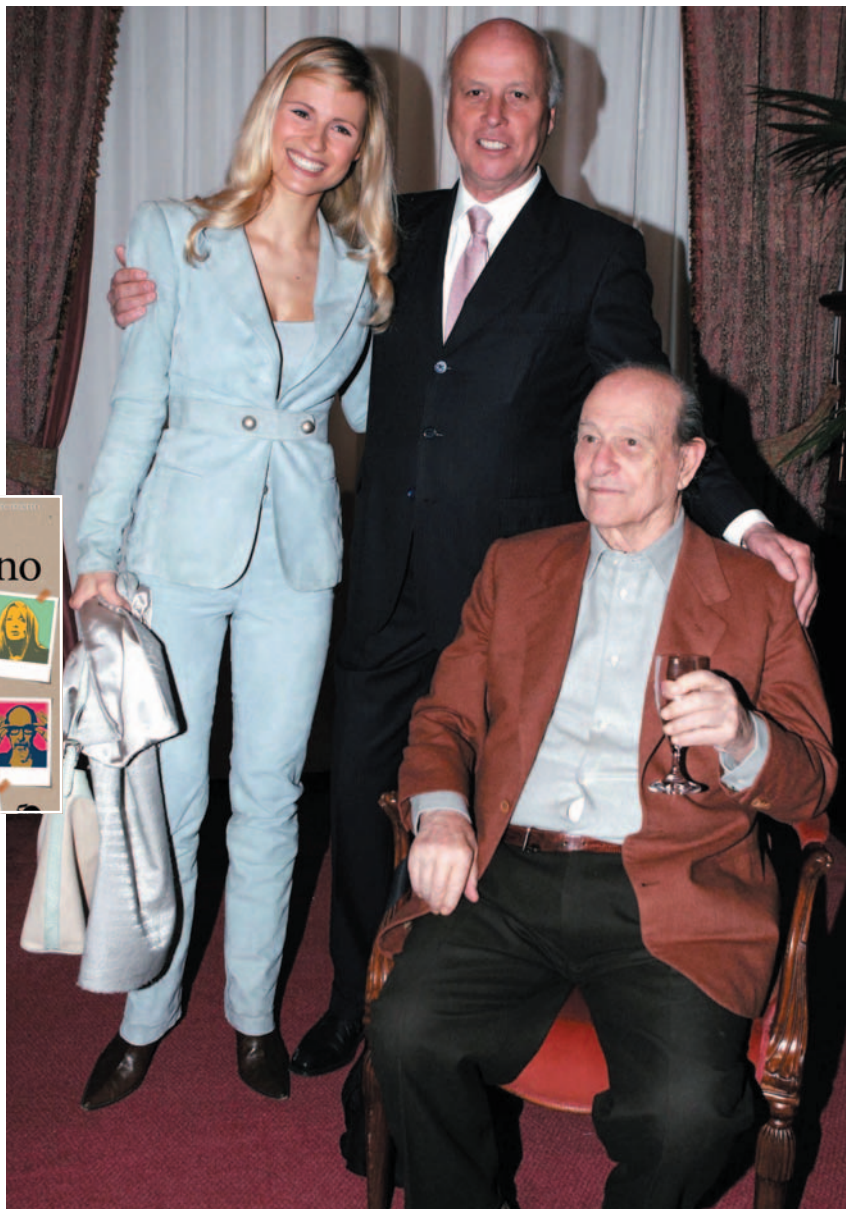
Curzio Maltese. L'avversione per il Cav come biglietto da visita



CELEBRITÀ

Michelle Hunziker, Giancarlo Aneri e Giorgio Bocca a un'edizione di «È giornalismo».

Sopra, la copertina del libro di Stefano Lorenzetto, da oggi nelle librerie



la denominazione d'origine in premio Stalin (copyright Vittorio Feltri).

L'È giornalismo fu fondato nel 1995 da un imprenditore delle mie parti, Giancarlo Aneri. Tre anni prima era diventato il padrino di battesimo di mia figlia, ciò che lo costrinse a sottoporsi a un incontro di catechesi domenicale col ministro del sacramento nella canonica di Bardolino, sul lago di Garda; lui e io, da soli, al cospetto del parroco, don Amadio Caobelli, un prete tosto, guareschiano, per nulla impressionato dal curriculum dell'imprenditore. Intervistato sulla *Stampa* da Claudio Sabelli Fioretti nel marzo 2009, Aneri ha rivelato chi fu il giornalista che conobbe dapprimo: «Il primo che mi intervistò, Stefano Lorenzetto, corrispondente da Legnago dell'*Arena*». Dalla risposta pareva che tale fossi rimasto. Poco male: la provincia è ancora casa mia.

Ho qui sotto mano il ritaglio ingiallito del quotidiano, 23 novembre 1983, pagina del Basso Veronese. Titolo: «Il «coppiere» dei potenti della Terra fa brindare anche il Papa e Pertini». Varie foto a corredo. Aneri con Gregory Peck. Aneri con Roger Moore. Aneri con Gilles Villeneuve. Mala più significativa è quella in cui figura, ultimo a destra, a casa di Enzo Ferrari insieme con Ugo Tognazzi, Enzo Biagi, Ottavio Missoni, Roberto Bettiga

e Gino Lunelli in occasione della presentazione di un libro sugli 80 anni delle cantine Ferrari di Trento.

Lunelli a quel tempo era il datore di lavoro di Aneri. Aveva scoperto il giovanotto a Legnago, suo paese d'origine, dove faceva il rappresentante in una piccola casa vinicola, Petternella, e se l'era portato a Trento. In breve tempo Aneri era diventato l'ambasciatore dello spumante Ferrari nel mondo. Ho girato l'Europa insieme con lui: Mosca, Londra, Parigi. Ne ho osservato il viso terreo, contratto in un sorriso perenne ad alta definizione, quando curava fin nei minimi dettagli il cerimoniale delle pubbliche celebrazioni, ieri in onore dei Lunelli, oggi pro domo sua. L'ho compatito mentre, con lo stomaco serrato dall'ansia, rimandava indietro intonse le pietanze che i camerieri gli avevano servito, tutto concentrato com'era unicamente sul buon esito della parata di stelle. L'ho visto prendere amabilmente per la collottola un barbuto collega dell'*Adige* di Trento che s'era presentato in maglione a una cena digala nel londinese Grosvenor House,

L'IMPRENDITORE
Il creatore di questa macchina «infernale» è Giancarlo Aneri

L'Italia controlla Germania nella finalissima della Coppa del mondo. Vestito di scuro come i funzionari della Farnesina, nel giugno 1980 riuscì a superare i controlli al Vertice dei Grandi di Venezia, arrivando a tiro di Margaret Thatcher e porgendole una flûte di Ferrari. Io stesso lo vidi rincorrere sulla piazza Rossa di Mosca l'anziano critico cinematografico Gian Luigi Rondi, che avevo notato per caso mentre passeggiava assorto: si presentò, gli porse il biglietto da visita e lo invitò all'Hostaria Ferrari che quella sera avrebbe inaugurato nell'hotel Mezhdunarodnaya del World Trade Center, primo ita-

LA COMPETIZIONE

Tutti i vip della stampa e della tv fanno a gara per entrare fra gli eletti

liano ad approfittare della perestrojka gorbacioviana.

Col tempo l'intraprendente leghnese era diventato intimo amico, oltre che di Enzo Biagi, anche di Giorgio Bocca, di Indro Montanelli e di numerosi altri giornalisti. «Appena li conoscevo mi attaccavo a loro come una patella e non li mollavo più. Li sentivo anche tre volte al giorno», ha confessato a Sabelli Fioretti, fotografando come meglio non si potrebbe l'unico segreto della scalata al potere.

Montanelli, Biagi e Bocca erano tre giurati del premio È giornalismo, con Aneri in veste di segretario «senza diritto di voto» (articolo 7). Ricordo la consegna della prima edizione a Curzio Maltese, che ai loro occhi aveva l'impareggiabile merito di scorticare il solito Berlusconi un giorno sì e un altro pure sulla *Repubblica*. Saletta riservata del ristorante Santini, allora in corso Venezia. Attorno altavolo, i tre grandi vecchi della giuria, Aneri, Maltese, io e nessun

altro, a parte Beppe Severgnini che si unì a noi al momento del caffè. Biagi consegna a Maltese una cartellina nella quale sono racchiusi un foglio dattiloscritto con la motivazione del premio e una busta bianca. L'editorialista della

Repubblica afferra la busta, scosta il lembo di chiusura per controllare che c'isidentro l'assegno, la infilata nella tasca interna della giacca, non degna di un'occhiata letta accompagnatoria della giuria, si guarda attorno e alla fine individua alle sue spalle una sedia sulla quale depositare la cartellina: gli sembrava sconveniente appoggiarla sul tavolo apparecchiato per il pranzo.

Per cui pare assolutamente ragionevole che, morti Montanelli e Biagi, Maltese abbia subito affiancato Bocca in giuria. E dove lo trovi un altro così?



Il filosofo e pedagogista Charles Kingsley... autore di una fortunatissima monografia sul Nuovo Testamento del XX secolo...

Il professorato

Il nuovo libro in vendita da oggi

A distanza da potere che fa grande la cronista

I protagonisti di politica, cultura e scienza «visti da lontano». Da Allevi a Marta Marzotto, lo sguardo tagliente di Stefano Lorenzetto ridisegna la fiera delle vanità dei vip italiani

Dagli alti ranghi della Vita di Milano... il pezzo della vita di Stefano Lorenzetto... il pezzo della vita di Stefano Lorenzetto...

STEFANO LORENZETTO

«E' davanti a me la vita per il Papa... l'ho anche promossa a vocazione, mi intratteneva San Pietro diretta, la sera del 13 ottobre 2003...»

Oggi parte la stagione espositiva autunnale del Maxxi di Roma. Si inaugurerà infatti alle 10 ore mentre che saranno aperte al pubblico a partire da domenica... l'inaugurazione finale. Progetti dalle collezioni del Maxxi Architecture, 1950-2011, e di "Natura. Campo aperto, 1930-2011, e la crociera", a cura di Maxxi Architecture.

Libri nel borgo antico

Incontri a Bisceglie Farina e Veneziani tra i protagonisti

Finora a domenica la città di Bisceglie (Ib) ospita la rassegna "Libri nel borgo antico"...

Due approcci agli Antipodi

Giulio Andreotti, autore di una serie di romanzi dal titolo "Visti da lontano"...

La Festa da lontano

Il libro di Paolo Bianchi...

Il romanzo di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Libri nel borgo antico

Incontri a Bisceglie Farina e Veneziani tra i protagonisti

Finora a domenica la città di Bisceglie (Ib) ospita la rassegna "Libri nel borgo antico"...

Due approcci agli Antipodi

Giulio Andreotti, autore di una serie di romanzi dal titolo "Visti da lontano"...

La Festa da lontano

Il libro di Paolo Bianchi...

Il romanzo di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Libri nel borgo antico

Incontri a Bisceglie Farina e Veneziani tra i protagonisti

Finora a domenica la città di Bisceglie (Ib) ospita la rassegna "Libri nel borgo antico"...

Due approcci agli Antipodi

Giulio Andreotti, autore di una serie di romanzi dal titolo "Visti da lontano"...

La Festa da lontano

Il libro di Paolo Bianchi...

Il romanzo di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Libri nel borgo antico

Incontri a Bisceglie Farina e Veneziani tra i protagonisti

Finora a domenica la città di Bisceglie (Ib) ospita la rassegna "Libri nel borgo antico"...

Due approcci agli Antipodi

Giulio Andreotti, autore di una serie di romanzi dal titolo "Visti da lontano"...

La Festa da lontano

Il libro di Paolo Bianchi...

Il romanzo di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Libri nel borgo antico

Incontri a Bisceglie Farina e Veneziani tra i protagonisti

Finora a domenica la città di Bisceglie (Ib) ospita la rassegna "Libri nel borgo antico"...

Due approcci agli Antipodi

Giulio Andreotti, autore di una serie di romanzi dal titolo "Visti da lontano"...

La Festa da lontano

Il libro di Paolo Bianchi...

Il romanzo di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

Il libro di Colaninno...

di Stefano Lorenzetto. Il libro di Stefano Lorenzetto... il libro di Stefano Lorenzetto...

di Stefano Lorenzetto. Il libro di Stefano Lorenzetto... il libro di Stefano Lorenzetto...

di Stefano Lorenzetto. Il libro di Stefano Lorenzetto... il libro di Stefano Lorenzetto...

di Stefano Lorenzetto. Il libro di Stefano Lorenzetto... il libro di Stefano Lorenzetto...

di Stefano Lorenzetto. Il libro di Stefano Lorenzetto... il libro di Stefano Lorenzetto...

Era il motto del reporter americano Walter Lippmann ed oggi lo è di Stefano Lorenzetto

Lontani dai potenti per essere liberi

Il giornalista non deve mai farsi coinvolgere dai protagonisti

Da oggi è in libreria **Visti da lontano** di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo **Il prezzo della vanità** (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Secondo Lorenzetto, è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando il balsamo Hydra-ricci della Garnier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era bella nonna»; il fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; la conduttrice Ilaria D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari del *Corriere della Sera*, in alternativa della *Repubblica*; la contessa Marta Marzotto confessa che fin da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava l'arrivo del postino come se gliele avesse scritte un misterioso spasiante; l'onorevole Vittorio Sgarbi è convinto d'aver proppizzato due miracoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per non finire come i cosiddetti Vip, l'autore del libro, vanitoso al pari di tutti i giornalisti, s'è dato una regola: vederli da lontano.

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la parte iniziale dell'introduzione.

Credo che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consigliava anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel

1974, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'*Herald Tribune* di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente». L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

Quando parlo di colleghi, metterei nel mazzo anche Giulio Andreotti, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1945, talmente convinto che «il potere logora chi non ce l'ha» da essersi difeso dal logorio della vita moderna non con l'estratto di carciofo, come consigliava Ernesto Calindri, bensì con l'occupazione sistematica degli incarichi pubblici. Nella prima metà degli anni Ottanta, Andreotti raccolse in tre libri dallo stesso titolo, *Visti da vicino*, le memorie degli incontri con i personaggi conosciuti nel corso della sua carriera politica, nient'affatto conclusa considerato che in seguito sarebbe stato ancora per quattro volte ministro e avremmo avuto il sesto e il settimo governo presieduti da lui. (...) Nel mio piccolo ho sempre

cercato di praticare la virtù opposta: vederli da lontano. Il più lontano possibile. Esercizio non dei più facili quando finisci a lavorare in un quotidiano nazionale, soprattutto se la sorte ti assegna il compito di fare da vicario a un direttore, Vittorio Feltri, refrattario quanto te alla contiguità col potere. Rammento l'inquietudine, a poche settimane dal mio arrivo a Milano, per la prima missione che mi affidò: far visita a Seyed Majid Hedayatzadeh, ambasciatore dell'Iran in Italia, che lo aveva invitato a pranzo nella sede diplomatica di via della Camilluccia, a Roma, per cercare di mitigare l'intransigenza del *Giornale* nei confronti degli ayatollah di Teheran. (...)

Poche settimane prima, in redazione, c'era stata un'avvisaglia illu-

viata speciale della redazione economica, in seguito passata alla *Stampa*, dove fu stroncata prematuramente da un tumore ai polmoni nel 2004. Flavia amava ostentare una fitta ragnatela di influenti relazioni costruite nel corso degli anni. Solo che non si limitava a servirsi per svolgere al meglio il proprio lavoro. No, partecipava assiduamente e appassionatamente al rischio bancario e finanziario come se lei stessa fosse uno dei protagonisti in campo. (...)

Se Flavia diceva «Marco», bisognava capire al volo che stava parlando di Tronchetti Provera. Se t'informava d'aver «sentito Giulio», era lapalissiano che s'era incontrata con Giulio Tremonti al numero 12 di via Crocifisso, sede dello studio legale e fiscale Vitali Romagnoli Piccardi e associati, dove l'ex docente di diritto tributario era tornato a lavorare dopo la breve esperienza da ministro delle finanze nel primo governo Berlusconi. Vezzi innocenti da primadonna, che però le procuravano l'ostilità di molti colleghi, secondo i quali la sbandierata familiarità della giornalista con ministri, banchieri, imprenditori, economisti, manager e sindacalisti in molti casi andava considerata millantato credito.

Non era affatto così, e la decisione dello studio Ambrosetti di intitolare «sala Flavia Podestà» l'auditorium di Villa d'Este, dove ogni anno i grandi dell'economia mondiale tengono la conferenza stampa finale del work-shop settembrino di Cernobbio, dimostra che aveva ragione lei ed erano nel torto gli invidiosi. Flavia conosceva tutti, ma proprio tutti, i protagonisti dello scenario economico, a tal punto da potersi permettere di chiamarli non solo per nome, ma talvolta persino per soprannome («il vecchio», «il chimico», «il cartolaio»). I grandi la temevano, e la corteggiavano in tutti i modi, nonostante avesse cessato da tempo di essere la fascinosa trentenne che arrivava al giornale inguainata dentro un paio di jeans attillatissimi. Sapendo la molto sensibile agli omaggi floreali, le facevano recapitare in redazione mazzi di rose. Aveva sicuramente un rapporto molto stretto con Raul Gardini, Alessandro Profumo, Fedele Confalonieri, Paolo Scaroni, Piero Gnudi, Pierfrancesco Guarguaglini, Diana Bracco, Marisa Bellisario, Enrico Bondi e con tutta la famiglia Agnelli. Umberto, il presidente della Fiat che sarebbe morto dello stesso male quattro mesi dopo di

lei, la volle ricordare in apertura di uno dei suoi ultimi incontri con la stampa. E penso che fosse nel giusto Marcello

L'ambizione della stragrande maggioranza dei giornalisti consiste nell'esatto contrario: se non frequenti l'uomo che conta, vali meno di niente

Sorgi, che fu suo direttore alla *Stampa*, quando nel necrologio accreditò la leggenda secondo cui persino **Enrico Cuccia**,

l'inavvicinabile sfinge di Mediobanca, alla fine s'era deciso a darle udienza in via Filodrammatici, sopraffatto dall'assedio irresistibile di quella che in redazione chiamavamo scherzosamente «la cingolata».

La Podestà sguscio dunque dentro il mio ufficio con aria complice. E senza indugiare (non era certo tipo da preamboli) entrò subito in argomento: «Ti sto organizzando delle colazioni di lavoro in modo da farti conoscere i big di Milano e di Roma». Bisognava capirla: per lei, come mi avrebbe spiegato molti anni dopo il comune amico Luigi Cucchi, un invito a pranzo con un personaggio ragguardevole non era un momento professionale, ma soprattutto un'occasione per rafforzare la propria autostima. Quel giorno casò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'*Arena* prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di *Epoca* e della *Domenica del Corriere* nonché apprezzato storico e saggista. Un giorno un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'*Arena*, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: «Il sindaco desidera vederla subito». Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: «Riferisca al suo principale che quando il capocronista dell'*Arena* vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'*Arena*, verrà lui da me. Buongiorno». Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende. Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato «unfit to lead», inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione.

© Riproduzione riservata



La copertina del nuovo libro di Stefano Lorenzetto

minante del modo in cui molti titolati colleghi intendono la professione. Alle 11 di mattina, con fare carbonaro, aveva bussato alla porta del mio ufficio Flavia Podestà, in-

Stefano Lorenzetto



Omnibus

Da oggi è in libreria «Visti da lontano» di Stefano Lorenzetto, sottotitolo «Il prezzo della vanità» (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Per l'autore è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli: Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era bella nonna»; la conduttrice Ilaria D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari del Corriere della Sera, in alternativa della Repubblica; la contessa Marta Marzotto confessa che fin da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava l'arrivo del postino come se gliele avesse scritte un misterioso spasimante. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni brani dell'introduzione.



Critico

Un'illustrazione del celebre disegnatore americano Norman Rockwell dal titolo «Art Critic», realizzata nel 1955

rium di Villa d'Este, dove ogni anno i grandi dell'economia mondiale tengono la conferenza stampa finale del workshop settembrino di Cernobbio, dimostra che aveva ragione lei ed erano nel torto gli invidiosi. Flavia conosceva tutti, ma proprio tutti, i protagonisti dello scenario economico, a tal punto da potersi permettere di chiamarli non solo per nome, ma talvolta persino per soprannome ("il vecchio", "il chimico", "il cartolaio"). I grandi la temevano, e la corteggiavano in tutti i modi, nonostante avesse cessato da tempo di essere la fascinosa trentenne che arrivava al giornale inguainata dentro un paio di jeans attillatissimi. Sapendola molto sensibile agli omaggi floreali, le facevano recapitare in redazione mazzi di rose. (...)

La Podestà sgusciò dunque dentro il mio ufficio con aria complice. E senza indugiare - non era

certo tipo da preamboli - entrò subito in argomento: "Ti sto organizzando delle colazioni di lavoro in modo da farti conoscere i big di Milano e di Roma". Bisognava capirla: per lei, come mi avrebbe spiegato molti anni dopo il comune amico Luigi Cucchi, un invito a pranzo con un personaggio ragguardevole non era un momento professionale, ma soprattutto un'occasione per rafforzare la propria autostima. Quel giorno casò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'Arena prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di Epoca e della Domenica del Corriere nonché apprezzato storico e saggista. Un giorno un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'Arena, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: "Il sindaco desidera vederla subito". Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: "Riferisca al suo principale che quando il capocronista dell'Arena vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'Arena, verrà lui da me. Buongiorno". Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende. Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato unfit to lead, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione.

Interviste Nel nuovo libro Lorenzetto racconta il prezzo della popolarità. Sogni e segreti di Marta Marzotto, Ilaria D'Amico, Vittorio Sgarbi

Quel potere visto da lontano

Per chi si occupa di informazione meglio non conoscere politici

di STEFANO LORENZETTO

Io darei la mia vita per il Papa. L'ho anche promesso a voce alta, in una piazza San Pietro deserta, la sera del 13 ottobre 2010. Ma non era quella la prima volta che lo pensavo. Pur essendo una donna d'intensa spiritualità, la moglie di Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior, l'Istituto per le opere di religione noto anche come "la banca del Vaticano", mi ha guardato stupita. Il marito stava parlottando al telefonino dieci passi più indietro di noi. Non possiedo nemmeno un decimo della fede dei coniugi Gotti Tedeschi. Eppure, mentre uscivamo dall'Arco delle Campanie e il colonnato del Bernini mi stringeva con un abbraccio troppo grande perché potessi sentirmi qualcuno o qualcosa, m'è salita alle labbra quella confessione estemporanea. La finestra dello studio di Benedetto XVI era illuminata.

Considero il Papa la persona più importante che esista sulla faccia del pianeta. L'unica persona importante. Siccome sono un pover'uomo, mi auguro che il Vicario di Cristo goda sempre di ottima salute. (...)

Dopo aver intervistato decine di luminari dell'oncologia, investiga-

Mara Carfagna

Un giorno mostrando

le foto osé ai nipoti dirà:

guardate che bella nonna

to sulle più controverse terapie antineoplastiche e visto morire di cancro molte persone care, mi sono posto l'angoscioso dilemma: che cosa farei, che protocollo di cura sceglierei, qualora venisse diagnosticato a me un tumore inoperabile? la chemioterapia? la radioterapia? gli anticorpi monoclonali? (...) L'unica risposta che ho saputo darmi l'ho riferita da tempo al mio amico Giovanni Maria Vian, direttore dell'Osservatore Romano: se mi ammalassi gravemente, promettimi che mi porterai con te in udienza per qualche minuto dal Santo Padre.

"Predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni" (Matteo 10, 7-8). È il mestiere dei preti, guarire, anche se l'hanno dimenticato. A maggior ragione lo sarà del Papa. (...)

Credo che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consigliava anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel 1974, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'Herald Tribune di New York: "Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente". L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente. (...)

Nel mio piccolo ho sempre cercato di praticare la virtù opposta: vederli da lontano. Il più lontano possibile. (...)

L'autore



Trentacinque anni tra giornali e televisione



Stefano Lorenzetto, veronese, è editorialista del «Giornale», dov'è stato vicedirettore

vicario di Vittorio Feltri, e collaboratore di «Panorama» e «Mon-sieur». In 35 anni di professione giornalistica ha scritto per una quarantina di testate. Ha pubblicato una decina di libri, fra cui, nel 2010, Cuor di veneto e Il Vittorioso. Come autore televisivo ha realizzato Internet café per Rai Educational.

Poche settimane prima, in redazione, c'era stata un'avvisaglia illuminante del modo in cui molti titolati colleghi intendono la professione. Alle 11 di mattina, con fare carbonaro, aveva bussato alla porta del mio ufficio Flavia Podestà, inviata speciale della redazione economica, in seguito passata alla Stampa, dove fu stroncata prematuramente da un tumore ai polmoni nel 2004. Flavia amava ostentare una fitta ragnatela di influenti relazioni costruite nel corso degli anni. Solo che non si limitava a servirse-ne per svolgere al meglio il proprio lavoro. No, partecipava assiduamente e appassionatamente al rischio bancario e finanziario come se lei stessa fosse uno dei protagonisti in campo. (...)

Se Flavia diceva "Marco", bisognava capire al volo che stava parlando di Tronchetti Provera. Se t'informava d'aver "sentito Giulio", era lapalissiano che s'era incontrata con Giulio Tremonti al numero 12 di via Crocifisso, sede dello studio legale e fiscale Vitali Romagnoli Piccardi e associati, dove l'ex docente di diritto tributario era tornato a lavorare dopo la breve esperienza da ministro delle Finanze nel primo governo Berlusconi. Vezzi innocenti da primadonna, che però le procuravano l'ostilità di molti colleghi, secondo i quali la sbandierata familiarità della giornalista con ministri, banchieri, imprenditori, economisti, manager e sindacalisti in molti casi andava considerata millantato credito.

Non era affatto così, e la decisione dello studio Ambrosetti di intitolare "sala Flavia Podestà" l'audito-

scò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'Arena prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di Epoca e della Domenica del Corriere nonché apprezzato storico e saggista. Un giorno un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'Arena, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: "Il sindaco desidera vederla subito". Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: "Riferisca al suo principale che quando il capocronista dell'Arena vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'Arena, verrà lui da me. Buongiorno". Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende. Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato unfit to lead, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione.

Il più famoso

L'unico realmente importante

è il Santo Padre. Per lui

lo scrittore darebbe la vita

La simbologia dell'acqua nell'Antico e nel Nuovo Testamento

Naviganti assetati

Un convegno a Genova analizza il rapporto dell'elemento primordiale con il sacro e con l'arte

Nell'ambito del Festival dell'acqua in corso a Genova, il 9 settembre a Palazzo Ducale, l'Associazione Sant'Anselmo Imago Veritatis organizza l'incontro «Acqua e figure del Sacro» che prevede una conferenza con immagini tenute da Timothy Verdon («La sete del vero nell'arte») e una di Quirino Principe («Musica e voce di Dio»), con esecuzioni al pianoforte di Marino Nahan. Pubblichiamo l'introduzione dell'ideatrice.

di SANDRA ISETTA

Nella Bibbia, libro comune alle tre religioni monoteistiche, nella scena della creazione troviamo l'acqua «cosmica» che determina l'origine della vita. Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque» (Genesi, 1, 6).

E nel Salmo 29 è scritto «Il Signore è seduto sull'oceano del cielo», ossia il trono di Dio «galleggia» sulle acque, metafora della Sua potenza. Dio può prosciugare o scatenare le acque a suo piacimento, come nel diluvio («Le acque furono travolgenti sulla terra centocinquanta giorni»), o dividerle distruggendo il farosone («Le acque erano per loro un muro a destra e uno a sinistra»).

È la medesima autorità che nel Vangelo esercita Cristo, che cammina sulle acque e che placa il lago di Tiberiade. Il naufragio e la tempesta sono governati da Dio, che mette in salvo l'arca di Noè, preserva Giona nel mostro marino, conduce all'isola di Malta la barca dell'apostolo Paolo e dei suoi compagni. La barca. Simbolo della Sinagoga e della Chiesa.

Nel testo sacro, l'acqua è al tempo stesso elemento indispensabile di vita materiale e simbolo di vita eterna, come recitano i Proverbi: «acqua fresca per una gola assetata». Invocazione ben comprensibile per la condizione climatica della Palestina, terra di pastori e avara di piogge.

Nell'Esodo, un piccolo brano del capitolo 19 fa da introduzione al lungo cammino di quaranta giorni che condurrà Israele al Monte Sinai. Subito dopo il passaggio del mare Rosso, avvenuta la liberazione dalla schiavitù, la prima difficoltà che il popolo incontra è la sete: gli manca l'acqua, e quando questa appare è salmastra: «ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo erano state chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che berremo?». Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce».

Ma a noi interessa l'attualità del commento del redattore: «In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova».

La «prova» di Dio è una legge a doppio senso, esige rettitudine e rispetto in cambio di benevolenza e protezione. Gli Israeliti infatti «ar-

rivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua». D'altra parte il profeta Osea annuncia il messa come colui che «Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra».

Negli episodi biblici sono velate le valenze figurative dell'idrologia della terra di Israele: i serbatoi di acqua dolce del mare di Galilea o

Tiberiade; il fiume Giordano e il Mar Morto; le sorgenti, i pozzi, le cisterne che fanno da sfondo a episodi molto noti, come le scene di Giacobbe e dell'epifania di Gesù alla Samaritana. I pozzi erano scarsi ed erano il luogo in cui la gente si radunava e si conosceva, per questo motivo alcuni incontri tra uomini e donne avvengono al pozzo, come tra Giacobbe e Rachele.

L'arrivo da un Paese lontano al pozzo rappresenta lo straniero che nel ricevere acqua e ospitalità stabilisce un nuovo legame familiare.

L'acqua è elemento di purificazione e di culto sia nel codice ebraico sia in quello cristiano. Nel

Battesimo l'immersione in acqua aggiunge al significato di purificazione quello di passaggio dalla morte alla vita. E la sete è un segno della nostra umanità, verso la quale Gesù dimostra piena solidarietà, quando grida «Ho sete» e dopo avere bevuto, muore. L'estrema invocazione umana di Gesù può essere collegata alle parole di Benedetto XVI: «Il diritto all'acqua – scrive il Papa nel Messaggio al direttore generale della Fao in occasione della Giornata mondiale dell'acqua, 22 marzo 2010 – si basa sulla dignità umana (...). Senza acqua la vita è minacciata. Dunque, il diritto all'acqua è un diritto universale e inalienabile».



Michelangelo, «Dio separa la terra dalle acque» (particolare della Cappella Sistina)

Ritratti di Vip visti da lontano

Il prezzo della vanità

Dall'8 settembre è in libreria Visti da lontano. Il prezzo della vanità (Venezia, Marsilio, 2011, pagine 352, euro 19). Il volume reca un saggio, tratto da Le acque di Siole di Thomas Merton, che spiega tutto: «Il solo amore che sempre si stanca del suo oggetto, che non si soddisfa mai di nulla, che continuamente cerca qualcosa di nuovo e di diverso è l'amore di noi stessi. Esso è la sorgente di ogni tedio, di ogni agitazione, di

ogni inquietudine, di ogni miseria, di ogni infelicità: in ultima analisi, è l'inferno». Secondo l'autore, è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli. Per non finire come i cosiddetti Vip, egli «vanitoso al pari di tutti i giornalisti» «è dato una regola: vederli da lontano. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la parte iniziale dell'introduzione.

di STEFANO LORENZETTO

Io darei la mia vita per il Papa. L'ho anche promesso a voce alta, in una piazza San Pietro deserta, la sera del 13 ottobre 2010. Ma

non era quella la prima volta che lo pensavo. Pur essendo una donna d'intensa spiritualità, la moglie di Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior, l'Istituto per le opere di religione noto an-

che come «la banca del Vaticano», mi ha guardato stupita. Il marito stava parlando al telefono dieci passi più indietro di noi. Non posseggo nemmeno un decimo della fede dei coniugi Gotti Tedeschi. Eppure, mentre uscivamo dall'Arco delle Campanie e il colonnato dei Bernini mi stringeva con un abbraccio troppo grande perché potessi sentirmi qualcuno o qualcosa, m'è salita alle labbra quella confessione estemporanea. La finestra dello studio di Benedetto XVI era illuminata.

Considero il Papa la persona più importante che esista sulla faccia del pianeta. L'unica perso-

Una sera a piazza San Pietro il colonnato dei Bernini mi stringeva con un abbraccio troppo grande perché potessi sentirmi qualcuno

na importante. Siccome sono un pover'uomo, mi auguro che il Vicario di Cristo goda sempre di ottima salute. Infatti non saprei se, giunto il momento fatale, riuscirei davvero a onorare la promessa di rinunciare alla mia vita perché possa continuare la sua. Però, almeno col cuore. I ipotetico scambio m'è sempre parso, fin da bambino, più che ragionevole doveroso.

Forse si tratta solo d'una forma di altruismo interessato, che contempla la clausola della reciprocità. Dopo aver intervistato decine di luminari dell'oncologia, investigato sulle più controverse terapie antineoplastiche e visto morire di cancro molte per-

sonne care, mi sono posto l'angoscioso dilemma: che cosa farei, che protocollo di cura sceglierei, qualora venisse diagnosticato a me un tumore inoperabile? La chemioterapia? la radioterapia? gli anticorpi monoclonali? l'immunomodulante biologico del professor Giuseppe Zonta? il bacillo di Calmette e Guérin iniettato nelle braccia per via intrateleale dal professor Saverio Imperato? i caterismi col bicarbonato del dottor Tullio Simoncini? il metodo Di Bella? L'unica risposta che ho saputo darmi l'ho riferita da tempo al mio amico Giovanni Maria Vian, direttore dell'«Osservatore Romano» se mi ammalassi gravemente, promettimi che mi porterai con te in udienza per qualche minuto dal Santo Padre. «Predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni» (Matteo, 10, 7-8). È il mestiere dei pié, guarire, anche se l'hanno dimenticato. A maggior ragione lo sarà del Papa. Siccome confido solo nello shock terapeutico propiziato dall'incontro con l'uomo più potente della Terra, in qualche misura compiangio sia Vian che Gotti Tedeschi, i quali vengono ricevuti di frequente dal Pontefice: nel momento del bisogno, non avrebbero più a disposizione la medesima chance.

Crede che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consiglia anche un autorevole columnist americano, Walter Lipmann, morto nel 1974, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'«Herald Tribune» di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente». L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

Un convegno e un concerto per ricordare l'11 settembre

Musica del passato e sguardo al futuro

A dieci anni dall'attentato alle Twin Towers, domenica alle 20 si terrà al Teatro alla Scala un concerto dell'Orchestra sinfonica e del Coro sinfonico di Milano Giuseppe Verdi diretti da Zhang Xian. In programma il Canto del destino di Brahms e il War Requiem di Britten. Il concerto sarà preceduto il 9 settembre da un convegno dal titolo «Il mio tena è la guerra e la pietà della guerra: Britten e il War Requiem op. 66». Anticipiamo stralci dall'intervento di uno dei relatori. Ai lavori interverranno anche Gianni Cervetti e Ferruccio De Bortoli.

di ENRICO REGGIANI

La musica non ha mai potuto tacere di fronte alla «eterna tragedia dell'umano». Non le è mai stato consentito di ignorare gli effetti del «destino che bussa alla porta» (per rappresentare il quale Beethoven coniò il famoso tema di quattro note che inaugura la sua Quinta Sinfonia). Ha sempre saputo offrire una «meditazione consolatoria sul comune destino dei morti e dei viventi», come ha suggerito Malcolm MacDonald dell'immenso Requiem tedesco di Brahms: quello stesso «destino» a cui diceva di credere anche Britten, secondo quanto lo stesso compositore inglese confidò al celebre pianista Murray Perahia. Come potrebbe tacere oggi la musica di fronte alle Twin Towers of silence, le Torri Gemelle scolpite nel silenzio, di cui ha scritto il celebre poeta irlandese Paul Muldoon in un'ampia elegia dedicata al musicista Warren Zevon e gravida del dolore del mondo?

E, infatti, la musica non tacerà in questo decimo anniversario di quella «stragda dell'umano», giacché l'universalità della sua natura continua a consentirle di intervenire sui fatti più dolorosi del nostro presente, incurante delle distanze della storia e delle culture: anzi, proprio per la sua capacità di ritrovare

umana unità nell'esperienza di tali distanze.

Dirà le sue compassionevoli verità, la musica, grazie all'ispirata lettura musico-letteraria che Brahms propone del Canto del destino di Holderlin (1770-1843) nell'omonimo Das Schicksalslied opera 54 (1871): un brano per coro e orchestra poderoso ma dalla gestazione tormentata; edificato su un testo poetico – come ricorda Michael Musgrave – la cui conclusiva discesa nella disperazione il musicista di Amburgo, sempre incline a scelte testuali aperte su un pur minimo e consolatorio spiraglio di speranza, cercò di mitigare con scelte compositive geniali dal punto di vista dell'impalcatura tonale, della gestione delle risorse vocali e strumentali, del rapporto tra scelte macrostrutturali e singole componenti linguistico-espressive.

Altre impietose verità – «il mio tema è la guerra e la pietà della guerra», così recita l'epigrafe – la musica, infine, dirà nel monumentale War Requiem opera 66 (1961) di Britten, in quel linguaggio possente e «pacifatore» che il grande compositore inglese le ha insegnato ad articolare nel dilaniato «secolo breve». Britten, che aveva sempre voluto musicare il testo della messa da requiem, in questo caso va ben



Il crollo delle Torri gemelle a New York



Benjamin Britten

oltre quel suo iniziale progetto: in onore della ricostruita Cattedrale di Coventry, che custodisce il dono di un'ecumenica Chapel of Unity, concepisce una cattedrale musico-letteraria che intreccia il tempo lungo e comunitario del testo latino con una tragica esperienza individuale, recisa inesorabilmente nel fiore della giovinezza dalla crudeltà della guerra: quella, condensata in alcuni meravigliosi componimenti, del poeta inglese Wilfred Owen (1893-1918), al quale si deve l'epigrafe citata.

Che il miracolo di un'unità possibile per il genere umano si possa compiere anche qui e oggi, nel nome di Brahms e Britten, in questo giorno della memoria di un'ennesima «inutile strage».

Raccolte in un volume le catechesi del Papa sui Dottori della Chiesa

Quelli che lasciano la finestra aperta



Beato Angelico, «Giudizio universale» (1431, particolare)

«Realmente molti di noi dovrebbero dire: "non vivo, non vivo realmente, perché non vivo l'essenza della mia vita"; il brano tratto da Dottori della Chiesa di Benedetto XVI (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, pagine 93, euro 14) non è una requisitoria sui limiti o sui difetti umani, ma un'indicazione di metodo. Il fil rouge del libro – che raccoglie le catechesi del mercoledì del Papa, riccamente illustrate da quadri, ritratti e, nel caso di santa Teresa di Lisieux, foto d'epoca – è la straordinaria «normalità» dei santi, unita alla febbre di vita che caratterizza ogni attimo della loro esistenza, raggiunta grazie all'intensità e alla concretezza della loro capacità di amare.

Ma «una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo – si legge in quarta di copertina – è la vita stessa di Cristo Risorto che ci è comunicata e che ci trasforma». Pietro Canisio, Roberto Bellarmino, Francesco di Sales, Alfonso Maria de' Liguori hanno «lasciato la finestra aperta allo Spirito Santo» accettando di esserne cambiati. Lo stesso può fare ciascuno di noi, continua Benedetto XVI, citando la fresca, affascinante semplicità di santa Teresa d'Avila: pregare, secondo la santa castigliana, e parlare con qualcuno che ci vuole bene. «Significa frequentare con amicizia, poiché frequentiamo a tu per tu Colui che sappiamo che ci ama» (Vita, 8, 5). Una certezza che nel corso della vita si rafforza, fino a diventare sereno abbandono, anche nei momenti più duri: «E ormai ora, mio Sposo, che ci vediamo!» esclama nell'ultima notte della sua vita terrena, il 15 ottobre 1582 ad Alba de Tormes.

Sincerità, cortesia, cultura, allegria vengono comunicate per osmosi, e fioriscono all'interno dell'amicizia con Dio, come suggerisce la serenità luminosa e «danzante» del Giudizio universale di Beato Angelico, l'ultima immagine del libro.



INTERVISTE. Giovanni Allevi e i suoi ricci, Mara Carfagna e le foto osé

I potenti con tutte le loro vanità li sa vedere Stefano Lorenzetto

È altissimo il prezzo che i personaggi famosi pagano alla vanità. Stefano Lorenzetto — scrittore e giornalista veronese, già caporedattore all'*Arena*, ora editorialista del *Giornale* — lo ha compreso andan-

do a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando il balsamo Hydra-ricci Gar-

nier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era

bella nonna»; il fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; la conduttrice Iliana D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari al *Corriere della Sera*; Marta Marzotto confessa che da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava il postino come se gliel'avesse scritte un misterioso spasmante; Vittorio Sgarbi è convinto d'aver propiziato due mi-

racoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per non finire come i cosiddetti Vip, Lorenzetto s'è dato una regola: vanno *Visti da lontano*. Con questo titolo (sottotitolo: *Il prezzo della vanità*) il giornalista veronese pubblica da Marsilio una raccolta di interviste (352 pagine, 19 euro), da oggi nelle librerie. Pubblichiamo qui sotto un'estratto dalla prefazione. ▶

ANTEPRIMA. I rischi della contiguità: meglio stare a debita distanza

SE LO SAI LI EVITI

Giulio Andreotti raccontò i famosi «Visti da vicino»
Ma il potere è radioattivo: se vuoi essere
un vero giornalista, non puoi conoscere il presidente

Stefano Lorenzetto

Credo che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consigliava anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel 1974, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'*Herald Tribune* di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente».

L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

QUANDO parlo di colleghi, metterei nel mazzo anche Giulio Andreotti, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1945, talmente convinto che «il potere logora chi non ce l'ha» da essersi difeso dal logorio della vita moderna non con l'estratto di carciofo, come consigliava Ernesto Calindri, bensì con l'occupazione sistematica degli incarichi pubblici.

Nella prima metà degli anni Ottanta, Andreotti raccolse in tre libri dallo stesso titolo, *Visti da vicino*, le memorie degli incontri con i personaggi conosciuti nel corso della sua carriera politica, nient'affatto conclusa considerato che in seguito sarebbe stato ancora per quattro volte ministro e avremmo avuto il sesto e il settimo governo presieduti da lui. Nel mio piccolo ho sempre cercato di praticare la virtù opposta: vederli da lontano. Il più lontano possibile. Esercizio non dei più facili quando finisci a lavorare in un quotidiano nazionale, soprattutto se la sorte ti assegna il compito di fare da vicario a un direttore, Vittorio Feltri, refrattario quanto te alla contiguità col potere.

Rammento l'inquietudine, a poche settimane dal mio arrivo a Milano, per la prima missione che mi affidò: far visita a Seyed Majid Hedayatzadeh,

ambasciatore dell'Iran in Italia, che lo aveva invitato a pranzo nella sede diplomatica di via della Camilluccia, a Roma, per cercare di mitigare l'intransigenza del *Giornale* nei confronti degli ayatollah di Teheran.

POCHE settimane prima, in redazione, c'era stata un'avvisaglia illuminante del modo in cui molti titolati colleghi intendono la professione. Alle 11 di mattina, con fare carbonaro, aveva bussato alla porta del mio ufficio Flavia Podestà, inviata speciale della redazione economica, in seguito passata alla *Stampa*, dove fu stroncata prematuramente da un tumore ai polmoni nel 2004.

Flavia amava ostentare una fitta ragnatela di influenti relazioni costruite nel corso degli anni. Solo che non si limitava a servirsene per svolgere al meglio il proprio lavoro. No, partecipava assiduamente e appassionatamente al risikò bancario e finanziario come se lei stessa fosse uno dei protagonisti in campo.

SE FLAVIA diceva «Marco», bisognava capire al volo che stava parlando di Tronchetti Provera. Se t'informava d'aver «sentito Giulio», era lapalissiano che s'era incontrata con Giulio Tremonti al numero 12 di via Crocifisso, sede dello studio legale e fiscale Vitali Romagnoli Piccardi e associati, dove l'ex docente di diritto tributario era tornato a lavorare dopo la breve esperienza da ministro delle Finanze nel primo governo Berlusconi.

Vezi innocenti da primadonna, che però le procuravano l'ostilità di molti colleghi, secondo i quali la sbandierata familiarità della giornalista con ministri, banchieri, imprenditori, economisti, manager e sindacalisti in molti casi andava considerata millantato credito.

Non era affatto così, e la decisione dello studio Ambrosetti di intitolare «sala Flavia Podestà» l'auditorium di Villa d'Este, dove ogni anno i grandi dell'economia mondiale tengono la conferenza stampa

finale del workshop settembrino di Cernobbio, dimostra che aveva ragione lei ed erano nel torto gli invidiosi. Flavia conosceva tutti, ma proprio tutti, i protagonisti dello scenario economico, a tal punto da potersi permettere di chiamarli non solo per nome, ma talvolta persino per soprannome («il vecchio», «il chimico», «il cartolaio»). I grandi la temevano, e la corteggiavano in tutti i modi, nonostante avesse cessato da tempo di essere la fascinoso trentenne che arrivava al giornale inguainata dentro un paio di jeans attillatissimi. Sapevamo molto sensibile agli omaggi floreali, le facevano recapitare in redazione mazzi di rose.

SICURAMENTE aveva un rapporto molto stretto con Raul Gardini, Alessandro Profumo, Fedele Confalonieri, Paolo Scaroni, Piero Gnudi, Pierfrancesco Guarguaglini, Diana Bracco, Marisa Bellisario, Enrico Bondi e con tutta la famiglia Agnelli. Umberto, il presidente della Fiat che sarebbe morto dello stesso male quattro mesi dopo di lei, la volle ricordare in apertura di uno dei suoi ultimi incontri con la stampa. E penso che fosse nel giusto Marcello Sorgi, che fu suo direttore alla *Stampa*, quando nel necrologio accreditò la leggenda secondo cui persino Enrico Cuccia, l'inavvicinabile sfinge di Mediobanca, alla fine s'era deciso a darle udienza in via Filodrammatici, sopraffatto dall'assedio irresistibile di quella che in redazione chiamavamo scherzosamente «la cingolata».

LA PODESTÀ sgusciò dunque dentro il mio ufficio con aria complice. E senza indugiare — non era certo tipo da preamboli — entrò subito in argomento: «Ti sto organizzando delle colazioni di lavoro in modo da farti conoscere i big di Milano e di Roma».

Bisognava capirla: per lei, come mi avrebbe spiegato molti anni dopo il comune amico Luigi Cucchi, un invito a pranzo con un personaggio ragguardevole non era un mo-



Famosi e vanitosi in copertina sul libro di Stefano Lorenzetto

mento professionale, ma soprattutto un'occasione per rafforzare la propria autostima. Quel giorno casò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'*Arena* prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di *Epoca* e della *Domenica del Corriere* nonché apprezzato storico e saggista.

UN GIORNO un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'*Arena*, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: «Il sindaco desidera vederla subito». Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: «Riflessa al suo principale che quando il capocronista dell'*Arena* vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'*Arena*, verrà lui da me. Buongiorno».

Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende.

Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato unfit to lead, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione. ▶



Unfit to lead, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva proprio ragione
STEFANO LORENZETTO
GIORNALISTA E SCRITTORE

FESTIVAL DELLA LETTERATURA. A Mantova

«L'11 settembre? Ora è una grande narrazione»

Baricco affronta il nostro presente attraverso un saggio di Benjamin

Simone Incontro
MANTOVA

Può un saggio del 1936 sulla narrazione, spiegare l'11 Settembre 2001 e la crisi economica di questi ultimi anni? Al Festival della Letteratura di Mantova sembra proprio di sì, parola di Alessandro Baricco che ieri ha tenuto un incontro sul saggio *Il narratore* (Einaudi) del pensatore tedesco Walter Benjamin. Perché rivalutare quest'opera — che Baricco considera alla pari di alcuni scritti di Kant e Montaigne — ora, quasi 80 anni dopo? Per due motivi: «perché è bella e perché è un pezzo di passato che alla luce del presente sprigiona forza e luce, al pari di un prisma».

Il filosofo tedesco, secondo lo scrittore torinese, tocca i nervi scoperti del nostro tempo e ci pone due domande: dove stiamo andando e chi siamo? Nell'epoca in cui scrive Benjamin, l'Europa non ha più certezze. Ha alle spalle la prima guerra mondiale e la crisi del Ventinove. Non si raccontano più storie perché la gente ha smarrito la capacità di fare esperienze, in aggiunta, due forze contribuiscono ad uccidere il rito della narrazione: il romanzo e l'informazione. In poco tempo, secondo Baricco, viene fatto fuori Omero. Dagli anni Novanta in poi siamo tornati, però, ad essere una comunità che si gioca sulle storie. Per Baricco compriamo e votiamo storie. «Un grande gruppo alimentare ha ideato un succo di frutta che si chiama «storia di frutta», spiega l'autore di *Barbari*. «E gli Usa nel 2008 hanno scelto Obama, perché lui era e aveva una grande storia. È stato una speranza collettiva e nessuno conosceva, neppure gli elettori americani, il suo programma».

Oggi, dice Baricco, c'è una vera e propria esasperazione della narrazione e assistiamo a una continua scissione dei fatti. A contare sono le storie forti



Alessandro Baricco a Mantova

e coerenti. E che ruolo possono avere gli intellettuali? Benjamin non ha una risposta ma ci aiuta a capire. È anche il momento dell'autocritica di Baricco: una volta volevamo conservare la narrazione ma ora questa ci porta lontani dai fatti. «Non tollero l'orazione sociale in stile Saviano, non torno in televisione perché non mi quadra», afferma lo scrittore. «E con il teatro ho generato un effetto che non amo. È arrivato il momento dello sguardo duro dei fatti».

Qualche ora prima, l'83enne don Andrea Gallo, autoredefinitosi «salesiano e prete del marciapiede», citava gli scritti di don Lorenzo Milani e Antonio Gramsci, le poesie di Fernanda Pivano e i testi delle canzoni di Fabrizio De André, per sostenere che stiamo vivendo tempi molto difficili ma che non tutto è perduto. «Servono intelligenza, creatività e spiritualità. Un nuovo mondo è possibile. Al centro bisogna mettere la coscienza», ha detto don Gallo a Mantova. «La politica deve essere, come mi confidava don Milani, "uscire tutti insieme dai problemi, partendo dagli ultimi"».

Oggi il Festival continua con oltre 60 incontri. In programma ci sono un omaggio al poeta Edoardo Sanguineti, Marcello Serrano, Erri de Luca, Giorgio Faletti e Valerio Massimo Manfredi. ▶

UNA PROFESSIONE - UN'ARTE PARASANITARIA

L'OTTICO

L'abilitazione si consegue frequentando un **CORSO BIENNALE**
presso la Scuola Professionale per OTTICI **«M. BUONARROTI»**

(Autorizzata dalla Regione Veneto)

titolo di studio richiesto:
Diploma di Scuola Media Superiore

Le lezioni avranno svolgimento a:

VERONA (Sede centrale e d'esami) - PADOVA (Sede coordinata)

Le iscrizioni per le sedi di VR e PD si ricevono da lunedì a sabato dalle 8.00 alle 12.00, il pomeriggio su appuntamento presso la Segreteria dell'Istituto **«M. BUONARROTI»**, a Verona - Via Rosmini, 6 (Zona S. Zeno - Castelvecchio)
Tel. 045.8005982 - Fax 045.8032919



**L'ULTIMO
LIBRO
DI STEFANO
LORENZETTO**

di Stefano Lorenzetto

Potrei stilare qui, ora, un elenco sterminato di miei colleghi che, se Arthur Sulzberger jr gli offrisse la direzione del New York Times, risponderebbero alla chiamata con lo stesso slancio di Abramo messo alla prova da Yahweh: «Eccomi!». Idem qualora fosse invece la controfigura di Abramo, Giovanni Bazoli, a sondare la loro disponibilità per la direzione del Corriere della Sera. Col tempo ho compreso che non lo farebbero per un semplice calcolo di convenienza, anzitutto economica, bensì perché si ritengono assolutamente adeguati al ruolo. Più ancora, perché si adorano alla follia e l'idea di lasciare che qualcun altro, magari più immeritevole di loro, si acculi sul trono dei troni li farebbe precipitare in uno stato di prostrazione psichica irreparabile. Li capisco, visto che seppi resistere per meno di 24 ore alla nomina a vicedirettore di un quotidiano, nonostante l'ammonimento di mia madre, santa donna: «Vanità, tutta vanità».

Il fatto è che «persino a Dio piace sentirsi suonare le campane», come soleva ripetermi Giorgio Faccioli, citando Alphonse de Lamartine, poeta francese dell'Ottocento, segretario d'ambasciata a Napoli e a Firenze. Figurarsi ai sagrestani. Fu lui, Faccioli, il geniale inventore di status symbol che fece conoscere agli italiani i cashmere Ballantyne, le valigie Louis Vuitton, i desert boots Clarks, le scarpe Timberland e le polo Ralph Lauren, a vellicare per primo il mio amor proprio convocandomi a Cortina d'Ampezzo nel bel mezzo dell'estate 1991 per consegnarmi il premio Norman Rockwell. La motivazione era piuttosto ridicola: aver scritto - giuro che non mi ricordo il perché - un elzeviro in terza pagina per L'Arena, il quotidiano di Verona dove lavoravo, sul pittore Henri Matisse. Una persona sensata, e che fosse stata provvista di autentico amor proprio, inteso come senso del proprio valore e della propria dignità, avrebbe declinato il cortese invito. Ma in questo genere di lusinghe funziona sempre il principio del "Domine, non sum dignus" che fa avvicinare alla mensa eucaristica anche i più indegni. Per cui, se ti dicono che la giuria è presieduta da Giulio Andreotti e che il premio consiste in un buono da un milione di lire da spendere nella boutique Ritz di corso Italia, tu che fai, ci sputi sopra? Andai. Bisogna sapere che agosto è il mese peggiore per ritirare un premio. Il viaggio in auto, tanto per cominciare. Cortina, anche per chi come me abita nel Veneto, è una specie di Samarcanda irraggiungibile, non a caso in Cadore vi è una località, Caracoi, che prende il nome da Karakoy, l'antico quartiere di Istanbul: la Serenissima ci deportava i prigionieri turchi a lavorare nelle miniere. Poi il clima. Passi dalla calura immota del fondovalle al fresco frizzante delle Dolomiti, che può diventare gelo in caso di maltempo, per cui devi vestirti a cipolla, cioè disporre di un adeguato armamentario di tuniche, come il bulbo stratificato della Liliacea, da togliere o da mettere a seconda delle condizioni atmosferiche. Infine la mise. Come cavolo ci si veste a Cortina per un appuntamento formale? Non te lo sanno indicare neppure gli ampezzani. L'unica certezza è che una divisa ci vuole, quando arrivi nell'esclusiva località di villeggiatura. Giacca e cravatta? O giacca senza cravatta? E quale tipo di giacca? Di loden, con revers e bottoni in pelle di camoscio? Oppure pullover e pantaloni di fustagno? O tenuta da Schützen? Scarpe stringate? Mocassini? Pedule da passeggio? Un incubo. L'idea di sentirsi comunque fuori posto. Il foresto. Il gonzo. L'inadeguato. Oh, com'è faticosa la vita del vanitoso! Quant'è severo il codice di comportamento che egli deve darsi e magari non sa darsi. Che tortura diventa la vita di società, il minuetto fra madamine imbellettate, la gara puerile per dimostrare di possedere savoir, savoir-faire e savoir-vivre. Il physique du rôle è questione di fisico, cioè di carne debordante nel mio caso. Come li rivesti 110 chili di peso? Come le controlli le guance e le orecchie che s'imporporano? Come li sistemi, prima di una conferenza, i capelli scompigliati? Sì, lo so: con un pettine. Ma se quel maledetto utensile ti cade per terra mentre estrai dalla tasca della giacca un notes, com'è capitato a me in pubblico mentre mi accingevo a presentare un libro di Paolo Pillitteri, e una storica collabora-



FRESCHI DI STAMPA

«Visti da lontano», ovvero
il prezzo segreto del successo

Oggi arriva in libreria *Visti da lontano* di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo *Il prezzo della vanità* (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Secondo Lorenzetto, è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà e in questo libro ce ne fornisce varie prove con una galleria delle sue interviste, da Giovanni Allevi a Ilaria D'Amico, da Fabrizio Corona a Mara Carfagna, a Marta Marzotto... Per non finire come i cosiddetti Vip, l'autore s'è dato una regola: vederli da lontano. Per concessione dell'editore, pubblichiamo un brano dell'introduzione.

La fiera delle vanità ridicole

Ambizione e ossessioni dei Vip raccontate dal re delle interviste



I PERSONAGGI

Da Allevi alla Carfagna



Stefano Lorenzetto, veronese, è editorialista del Giornale, dov'è stato vicedirettore vicario di Vittorio Feltri. Le 500 puntate della rubrica Tipi italiani, uscite sul Giornale, a partire dal 1999, lo hanno fatto entrare nel Guinness per un singolare primato: la più lunga serie di interviste da un'intera pagina che sia mai apparsa fino a oggi sulla stampa mondiale. In *Visti da lontano* apprendiamo, fra l'altro, che il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando un balsamo che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «Guardate quant'era bella nonna...». E via così... Per non finire come loro l'autore s'è dato una regola: vederli da lontano. E ha deciso di seguire una profi-

lassi che lo porta a evitare il più possibile le liturgie della categoria. «Perché l'hybris», dice Lorenzetto «può diventare una vera e propria patologia psichiatrica, come attesta lo sbandito di una società in cui per esistere bisogna apparire: nei palazzi del potere, nei salotti, in tv o, per i meno fortunati, almeno su Facebook, che ormai raccoglie i ritratti di metà degli italiani fra i 12 e i 62 anni».

trice dell'ex sindaco di Milano, la simpatica Cinzia Gelati, se ne esce con un raggelante «ah, ma allora sei anche vanitoso!», vorresti sprofondare sotto il pavimento insieme col pettinino. E come la detergi la fronte che s'imperla di sudore, riluce, diventa simile alla pelle di un delfino? Provo umana comprensione per Silvio Berlusconi, così innamorato del proprio aspetto esteriore da presentarsi a cerimonie e convegni con un tampone intriso di fard nascosto dentro il fazzoletto, e da farsi beccare per ben tre volte dai teleobiettivi dei fotografi mentre se lo passa furtivamente sul viso. Se mi capitasse d'essere immortalato in un analogo frangente, mediterei il suicidio. Perciò a me non resta che astenermi dalla mondanità fatua, come consigliato da Thomas Wolfe: «La solitudine è la miglior cura per la vanità». Anche se il romanziere americano ebbe scarse occasioni per esercitarla: morì a 38 anni.



Stefano Allevi, sopra Mara Carfagna, in alto Lorenzetto

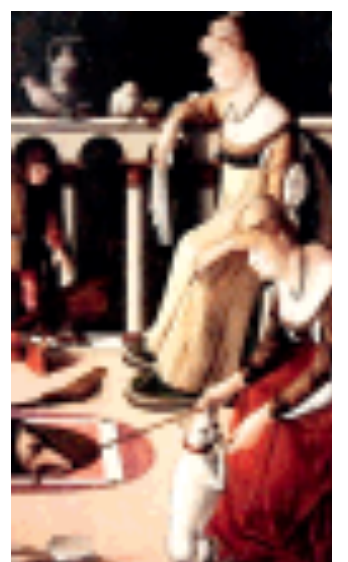
Capolavori dell'arte veneziana in viaggio verso Tokyo

Dalle dame del Carpaccio al Leone di San Marco: una mostra itinerante

Le due dame del Carpaccio (nella foto) — popolarissime in Giappone, tanto da essere state inserite in un fumetto manga — sono già partite. E con loro il Leone di San Marco, opera anch'esso del grande artista rinascimentale, che lascerà Palazzo Ducale. Dove, invece, rimarrà il Paradiso del Tintoretto, visto che impacchettato per il viaggio c'è solo il bozzetto dell'artista per il capolavoro che orna la Sala del Maggior Consiglio. Già partita in vece una delle tre copie della Pianta di Venezia di Jacopo de' Barbari, conservate al museo Correr. E' una parte importante dei capolavori dei Musei Civici Veneziani quella in marcia verso l'Oriente per la mostra *Ritratto di Venezia - Mille Anni di Storia* che si aprirà il 23 settembre all'Edo To-

kyo-Museum. Una tournée espositiva che durerà circa un anno, per una mostra globale sulla città che la Fondazione Musei Civici ha preparato su invito un gruppo di sponsor giapponesi all'interno della manifestazione «Italia in Giappone 2011». A curarla, il direttore uscente della Fondazione Musei Civici Giandomenico Romanelli. Costo previsto di 2,2 milioni di euro, a carico di organizzatori e sponsor giapponesi, e circa duecento opere dei Musei Civici esposte, con esposizioni itineranti, dopo Tokyo, a Hiroshima, Kyoto, Nagoya, Natsuyama e Sendai, fino al novembre del prossimo anno. Previsto anche un ritorno economico per i Musei Civici, che non avevano mai mandato all'estero un numero così importante di opere, che saranno «ruotate»

— con rientri e nuove partenze nel corso dell'anno - per non lasciare sguarnite le collezioni veneziane. Attraverso le opere esposte si vuole presentare in Giappone un ritratto esaustivo di Venezia, dalla struttura architettonica delle case con le loro modalità di costruzione, al rapporto con l'acqua e la sua fortuna militare e commerciale, ai simboli della città, fino all'organizzazione dello Stato. Molti quindi anche gli oggetti, dal cinquecentesco Atlante Nautico del Mondo, alle monete con le raffigurazioni dogali, alle vesti di procuratore con stola. Ma in mostra anche scarpe maschili, calze femminili (di seta), borse, cappelleria decorate, gli altissimi zoccoli calcagnini, i ventagli. Naturalmente anche i vetri - antichi - di Murano. (e.t.)



L'anticipazione**IL NUOVO LIBRO DEL GIORNALISTA****Il prezzo della fama
e le storie di vanità
«visti da lontano»**

Da oggi è in libreria *Visti da lontano* di Stefano Lorenzetto (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Secondo Lorenzetto, è altissimo il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà e in questo libro ce ne fornisce varie prove. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano tratto dall'introduzione.

di STEFANO LORENZETTO

Potrei stilare qui, ora, un elenco sterminato di miei colleghi che, se Arthur Sulzberger jr gli offriva la direzione del New York Times, risponderebbero alla chiamata con lo stesso slancio di Abramo messo alla prova da Yahweh: «Eccomi!» Idem qualora fosse invece la controfigura di Abramo, Giovanni Bazoli, a sondare la loro disponibilità per la direzione del *Corriere della Sera*.

Col tempo ho compreso che non lo farebbero per un semplice calcolo di convenienza, anzi tutto economica, bensì perché si ritengono assolutamente adeguati al ruolo. Più ancora, perché si adorano alla follia e l'idea di lasciare che qualcun altro, magari più immeritevole di loro, si acculi sul trono dei troni li farebbe precipitare in uno stato di prostrazione psichica irreparabile. Li capisco, visto che seppi resistere per meno di 24 ore alla nomina a vicedirettore di un quotidiano, nonostante l' ammonimento di mia madre, santa donna: «Vanità, tutta vanità».

Il fatto è che «persino a Dio piace sentirsi suonare le campane», come soleva ripetermi Giorgio Faccioli, citando Alphonse de Lamartine, poeta francese dell'Ottocento, segretario d'ambasciata a Napoli e a Firenze. Figurarsi ai sagrestani. Fu lui, Faccioli, il geniale inventore di status symbol che fece conoscere agli italiani i cashmere Ballantyne, le valigie Louis Vuitton, i desert boots Clarks, le scarpe Timberland e le polo Ralph Lauren, a vellicare per primo il mio amor proprio convocandomi a Cortina d'Ampezzo nel bel mezzo dell'estate 1991 per consegnarmi il premio Norman Rockwell. La motivazione era piuttosto ridicola: aver scritto - giuro che non mi ricordo il perché - un elzeviro in terza pagina per *L'Arena*, il quotidiano di Verona dove lavoravo, sul pittore Henri Matisse. Una persona sensata, e che fosse stata provvista di autentico amor proprio, inteso come senso del proprio valore e della propria dignità, avrebbe declinato il cortese invito.

Ma in questo genere di lusinghe funziona sempre il principio del «Domine, non sum dignus» che fa avvicinare alla mensa eucaristica anche i più indegni. Per cui, se ti dicono che la giuria è presieduta da Giulio Andreotti e composta da Peter Rockwell, il figlio scultore del celebre illustratore del Saturday Evening Post, nonché da Judy Goffman, Cesare Marchi, Giovanni Nuvoletti e Giancarlo Vigorelli, e che insieme a te riceveranno il riconoscimento anche Giorgio Soavi, Milena Milani e Vittorio Sgarbi, e che il premio consiste in un buono da un milione di lire da spendere nella boutique Ritz di corso Italia, tu che fai, ci sputi sopra? Andai. Bisogna sapere che agosto è il mese peggiore per ritirare un premio. Il viaggio in auto, tanto per cominciare. Cortina, anche per chi come me abita nel Veneto, è una specie di Samarcanda irraggiungibile, non a caso in Cado-

re vi è una località, Caracoi, che prende il nome da Karaköy, l'antico quartiere di Istanbul: la Serenissima ci deportava i prigionieri turchi a lavorare nelle miniere. Poi il clima. Passi dalla calura immota del fondovalle al fresco frizzante delle Dolomiti, che può diventare gelo in caso di maltempo, per cui devi vestirti a cipolla, cioè disporre di un adeguato armamentario di tuniche, come il bulbo stratificato della Liliacea, da togliere o da mettere a seconda delle condizioni atmosferiche. Infine la mise. Come cavolo ci si veste a Cortina per un appuntamento formale? Non te lo sanno indicare neppure gli ampezzani. L'unica certezza è che una divisa ci vuole, quando arrivi nell'esclusiva località di villeggiatura. Giacca e cravatta? O giacca senza cravatta? E quale tipo di giacca? Di loden, con revers e bottoni in pelle di camoscio? Oppure pullover e pantaloni di fustagno? O tenuta da Schützen? Scarpe stringate? Mocassini? Pedule da passeggio? Un incubo. L'idea di sentirsi comunque fuori posto. Il foresto. Il gonzo. L'inadeguato.

Oh, com'è faticosa la vita del vanitoso! Quant'è severo il codice di comportamento che egli deve darsi e magari non sa darsi. Che tortura diventa la vita di società, il minuetto fra madamine imbellettate, la gara puerile per dimostrare di possedere savoir, savoir-faire e savoir-vivre. Il physique du rôle è questione di fisico, cioè di carne debordante nel mio caso. Come li rivesti 110 chili di peso? Come le controlli le guance e le orecchie che s'imporporano? Come li sistemi, prima di una conferenza, i capelli scompigliati? Sì, lo so: con un pettine. Ma se quel maledetto utensile ti cade per terra mentre estrai dalla tasca della giacca un notes, com'è capitato a me in pubblico mentre mi accingeva a presentare un libro di Paolo Pillitteri, e una storica collaboratrice dell'ex sindaco di Milano, la simpatica Cinzia Gelati, se ne esce con un raggelante «ah, ma allora sei anche vanitoso!», vorresti sprofondare sotto il pavimento insieme col pettino.

E come la detergi la fronte che s'imperla di sudore, riluce, diventa simile alla pelle di un delfino? Provo umana comprensione per Silvio Berlusconi, così innamorato del proprio aspetto esteriore da presentarsi a cerimonie e convegni con un tampone intriso di fard nascosto dentro il fazzoletto, e da farsi beccare per ben tre volte dai teleobiettivi dei fotografi mentre se lo passa furtivamente sul viso. Se mi capitasse d'essere immortalato in un analogo frangente, mediterei il suicidio. Perciò a me non resta che astenermi dalla mondanità fatua, come consigliato da Thomas Wolfe: «La solitudine è la miglior cura per la vanità». Anche se il romanziere americano ebbe scarse occasioni per esercitarla: morì a 38 anni.

Libri, l'anticipazione

I vip e il prezzo amaro della fama

di Stefano Lorenzetto

Potrei stilare qui, ora, un elenco sterminato di miei colleghi che, se Arthur Sulzberger jr gli offrisse la direzione del New York Times, risponderebbero alla chiamata con lo stesso slancio di Abra-

SEGUE A PAG. 32

DALLA PRIMA PAGINA

I vip e l'amaro prezzo della fama (e della vanità)

Esce «Visti da lontano», che raccoglie le interviste di Lorenzetto

Da oggi è in libreria «Visti da lontano» di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Il prezzo della vanità» (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Secondo Lorenzetto, è altissimo, esagerato, il prez-

zo che i personaggi famosi pagano alla notorietà e in questo libro ce ne fornisce varie prove con una galleria delle sue interviste. Per non finire come i cosiddetti vip, l'autore - vanitoso al pari di tutti i giornalisti -

s'è dato una regola: vederli da lontano. Lorenzetto, veronese, è editorialista del «Giornale». Ha scritto per una quarantina di testate. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano dell'introduzione.

berland e le polo Ralph Lauren, a vellicare per primo il mio amor proprio convocandomi a Cortina d'Ampezzo nel bel mezzo dell'estate 1991 per consegnarmi il premio Norman Rockwell. La motivazione era piuttosto ridicola: aver scritto - giuro che non mi ricordo il perché - un elzeviro in terza pagina per L'Arena, il quotidiano di Verona dove lavoravo, sul pittore Henri Matisse. Una persona sensata, e che fosse stata provvista di autentico amor proprio, inteso come senso del proprio valore e della propria dignità, avrebbe declinato il cortese invito. Ma in questo genere di lusinghe funziona sempre il principio del «Domine, non sum dignus» che fa avvicinare alla mensa eucaristica anche i più indegni. Per cui, se ti dicono che la giuria è presieduta da Giulio Andreotti e composta da

Peter Rockwell, il figlio scultore del celebre illustratore del Saturday Evening Post, nonché da Judy Goffman, Cesare Marchi, Giovanni Nuvoletti e Giancarlo Vigorelli, e che insieme a te riceveranno il riconoscimento anche Giorgio Soavi, Milena Milani e Vittorio Sgarbi, e che il premio consiste in un buono da un milione di lire da spendere nella boutique Ritz di corso Italia, tu che fai, ci sputi sopra?

Andai. Bisogna sapere che agosto è il mese peggiore per ritirare un premio. Il viaggio in auto, tanto per cominciare. Cortina, anche per chi come me abita nel Veneto, è una specie di Samaracanda irraggiungibile, non a caso in Cadore vi è una località, Caracoi, che prende il nome da Karaköy, l'antico quartiere di Istanbul: la Serenissima ci deportava i prigionieri turchi a



Stefano Lorenzetto

lavorare nelle miniere (...). Infine la mise. Come cavolo ci si veste a Cortina per un appuntamento formale? Non te lo sanno indicare neppure gli ampezzani. L'unica certezza è che una divisa ci vuole, quando arrivi nell'esclusiva

località di villeggiatura. Giacca e cravatta? O giacca senza cravatta? E quale tipo di giacca? Di loden, con revers e bottoni in pelle di camoscio? Oppure pullover e pantaloni di fustagno? O tenuta da Schützen? Scarpe stringate? Mocassini? Pedule da passeggio? Un incubo. L'idea di sentirsi comunque fuori posto. Il foresto. L'inadeguato.

Oh, com'è faticosa la vita del vanitoso! Quant'è severo il codice di comportamento che egli deve darsi e magari non sa darsi. Che tortura diventa la vita di società, il minuetto fra madamine imbellettate, la gara puerile per dimostrare di possedere savoir, savoir-faire e savoir-vivre. Il physique du rôle è questione di fisico, cioè di carne debordante nel mio caso. Come li rivesti 110 chili di peso? Come le controlli le guance e le orecchie che s'imporporano? Co-

me li sistemi, prima di una conferenza, i capelli scompigliati? Sì, lo so: con un pettine. Ma se quel maledetto utensile ti cade per terra mentre estrai dalla tasca della giacca un notes, com'è capitato a me in pubblico mentre mi accingevo a presentare un libro di Paolo Pillitteri, e una storica collaboratrice dell'ex sindaco di Milano, la simpatica Cinzia Gelati, se ne esce con un raggelante «ah, ma allora sei anche vanitoso!», vorresti sprofondare sotto il pavimento insieme col pettino.

E come la detergi la fronte che s'imperla di sudore, riluce, diventa simile alla pelle di un delfino? Provo umana comprensione per Silvio Berlusconi, così innamorato del proprio aspetto esteriore da presentarsi a cerimonie e convegni con un tampone intriso di fard nascosto dentro il fazzoletto, e da farsi beccare per ben tre volte dai teleobiettivi dei fotografi mentre se lo passa furtivamente sul viso. Se mi capitasse d'essere immortalato in un analogo frangente, mediterei il suicidio. Perciò a me non resta che astenermi dalla mondanità fatua, come consigliato da Thomas Wolfe: «La solitudine è la miglior cura per la vanità». Anche se il romanziere americano ebbe scarse occasioni per esercitarla: morì a 38 anni.

Stefano Lorenzetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA